

Nella sfida al lettore di James Joyce c'è la quintessenza del romanzo

Chi legge la critica letteraria? A parte gli addetti ai lavori, gli stipendiati accademici? Pochissimi. Ponendo il romanzo, la poesia come oggetto di analisi complessa, scientifica, distaccata, la critica ci annoia. Ci dice poco della nostra esperienza di lettura. Non spiega perché a un recensore intelligentissimo il nuovo romanzo di Eco piace mentre per un altro lascia a desiderare. Non spiega perché magari un libro mi entusiasma ma poi lo metto giù a metà mentre un altro mi irrita, mi fa infuriare, ma rimango sveglio tutta la notte per finirlo.

La biografia letteraria riscuote invece un discreto successo. Ci piace sapere qualcosa di più della vita di chi ci ha intrattenuto e affascinato. Ma rendersi conto di quanto del "Ritratto dell'artista da giovane" è davvero biografico e quanto è inventato ci aiuta veramente a capire come reagiamo alla lettura di Joyce? C'è il rischio di slittare verso il gossip, l'agiografia o la demonizzazione. Gli accademici storcono il naso. Una volta tanto siamo tentati di dargli ragione. Ma se invece considerassimo l'incontro con l'opera letteraria alla stregua di un incontro con l'autore e il romanzo non come oggetto estetico staccato dalla vita di chi lo scrive né tanto meno come racconto contenente certi fatti veri, altri inventati, ma come un evento importante nella vita dello scrittore, un atto di comunicazione che fa tutt'uno con uno schema di comportamenti formato nel contesto particolare di una famiglia, una cultura,

una nazione in un dato momento; un evento e un atto di comunicazione a cui i lettori reagiscono diversamente, proprio come reagirebbero diversamente se incontrassero l'autore?

Esempio: appena conosceva qualcuno, Joyce aveva l'abitudine di chiedergli un favore, una piccola mansione. Se accettava, gliene chiedeva un altro più grande. O gli chiedeva un prestito. Se glielo concedeva, la volta successiva gli chiedeva un prestito più alto. Senza aver ripagato quello precedente. O un aiuto più importante. Sembrava voler spingere amici, parenti e ammiratori all'esasperazione, al punto che dovevano dirgli no, adesso basta. E quando inevitabilmente quel momento arrivava e all'ennesima richiesta qualcuno finalmente diceva di no, lui diceva, ecco, non mi hai mai amato, e si sentiva tradito, ferito e, in qualche modo, nobile.

E allora? Joyce non finiva mai i suoi libri prima di pubblicare. Appena scritto un racconto, un capitolo, cercava un editore, una rivista. Queste prime sezioni delle sue opere incontravano sempre delle resistenze, o per la scrittura sperimentale o per la censura. Ma, pubblicato il primo pezzo, Joyce non cercava mai di venire incontro alle perplessità dei suoi editori o di smorzare i toni. Anzi, alzava la posta in gioco. Diventava più sperimentale, più "oscuro". E anche tra un libro e l'altro - "da Gente di Dublino" al "Ritratto", dal "Ritratto" a "Ulisse", e da "Ulisse" all'incomprensibile "Veglia di Finnegan" - l'in-

tensificarsi di quelle provocazioni che potevano portare a una rottura con i suoi lettori e sostenitori è fin troppo evidente. Il fedele fratello Stanislaus lo abbandonò dopo le scene di voyeurismo e masturbazione in "Ulisse"; il lealissimo e generosissimo Pound, che tanto aveva contribuito alla sua carriera, si tirò indietro dopo qualche capitolo di "Finnegan". Idem Harriet Weaver, la benefattrice che aveva stipendiato l'autore per tanti anni.

Leggere Joyce, allora, è una sfida costante alla nostra disponibilità di riconoscere in lui un genio di cui dover occuparci negli anni che occorrerebbero per capire a fondo "Ulisse" o "Finnegan". Ma siccome per Joyce la grandezza faceva sempre il paio con l'essere tradito, come era stato tradito il grande eroe di suo padre, Parnell, il nostro autore-eroe sembra deciso a condurci alla rottura. Che per tanti ma non per tutti noi arriva prontamente, o su qualche pagina di "Ulisse" o, quasi certamente, con l'incipit di "Finnegan".

La lezione che terrò al Festival della Mente a Sarzana verterà sull'assunto che ogni scrittore ci tira dentro un rapporto particolare, un campo di forze tutto suo, sfidandoci, schivandoci, ma soprattutto giustificandosi. "Il grande compito della vita", ci dice Pavese, "è giustificarsi. Giustificarsi è celebrare un rito. Sempre". Così il rito della letteratura non è mai una mera esperienza estetica, ma un confronto tra la nostra posizione verso il mondo e quella dell'autore. Può succedere di tutto.

Tim Parks

Il Festival della mente a Sarzana

Il saggista e romanziere inglese Tim Parks, da anni italiano d'adozione (nato a Manchester nel 1954, è sposato con un'italiana e vive vicino a Verona), anticipa, con l'articolo pubblicato in questa pagina, i temi del suo intervento (alle 14 e 45 di domenica prossima) alla decima edizione del Festival della mente, ideato e diretto da Giulia Cogoli. Quest'anno il Festival è dedicato alla creatività e ai processi creativi e come sempre si svolgerà a Sarzana, dal 30 agosto al primo settembre (il programma completo su www.festivaldellamente.it). Parks - il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia si intitola "Il sesso è vietato" ed è edito da Bompiani - terrà una lezione-laboratorio di due ore, con un numero limitato di partecipanti. Con loro ragionerà sui modi di pensare al

rapporto tra un'opera, la vita dell'autore e quella di chi legge. Il Festival della mente propone più di novanta appuntamenti, tra incontri con autori, spettacoli e workshop. Partecipano, tra gli altri, Giovanni Agosti, Francesca Alfano Miglietti, Ramin Bahrami, Cristina Baldacci, Alessandro Barbero, Luca Barcellona, Stefano Bartezzaghi, Ulrich Beck, Alessandro Bergonzoni, Laura Boella, Massimo Cacciari, Chandra Livia Candiani, Stefano Cappa, Gabriella Caramore, Jonathan Coe, Umberto Curi, Ilvo Diamanti, Carlo Freccero, Silvio Garattini, Nicola Gardini, Paolo Giordano, Alessandra Lemma, Sandro Lombardi, Antonio Marras, Gianvito Martino, Massimo Montanari, Massimo Recalcati, Guido Rossi, Ferdinando Scianna, Emanuele Trevi.

